

L'aggressore, un albanese privo di permesso di soggiorno, è trattenuto nel carcere milanese di San Vittore

Rissa in discoteca, ventenne ancora in coma

MILANO Prognosi riservata, situazione gravissima ma stabile, i parenti sperano ma i medici non si sbilanciano: Nicola Colonna, il ventenne di Vimodrone che, per fare il paladino della sua ragazza, è finito con il cranio sfondato, è ancora in coma farmacologico dopo il delicato intervento neurochirurgico all'ospedale San Raffaele di Milano.

Adrian Hasani, l'albanese di 23 anni che l'ha colpito con violenza, è in carcere a San Vittore in attesa che il Gip decida se confermare l'arresto per tentato omicidio, come chiesto dal pm Antonio Lamanna. Altri due albanesi di 25 e 21 anni sono stati denunciati per rissa.

I medici terranno sotto sedativi Nicola fin quando non avranno qualche segnale positivo, che per il momento non si intravede.

Intanto i genitori, il fratello e la sorella, entrano uno alla volta nel reparto di terapia intensiva neurochirurgica mentre gli amici e i parenti si danno il cambio, fuori dal reparto.

Sono ore cruciali per capire se Nico,

come viene chiamato dagli amici e dalla sua ragazza Emanuela, ce la farà e, comunque, in quali condizioni resterà.

La serata della tragedia era iniziata come una allegra festa di compleanno, per Emanuela che compiva 17 anni, con la pizza e tanta birra. Hasani si è intrufolato nel gruppetto che festeggiava, per rubare un bacio sulla bocca alla bella brunetta che dispensava fraterni abbracci. La ragazza si è ribellata, Nico se ne è accorto e ha reagito, il giovane albanese ha risposto duramente. L'alcol forse non ha aiutato nessuno a moderare le reazioni. Ne è nata una lite violenta, che si è spostata poi fuori dal locale ed è finita nel dramma.

Ora la Procura di Milano indaga per ricostruire esattamente la dinamica della vicenda, per capire se è stato un pugno o altro a mandare Nico in fin di vita all'ospedale, per accertare le eventuali responsabilità dei presenti, per valutare il ruolo di Giovanni Rao, titolare della pizzeria-discoteca Iliade da dove Hasani era stato allontanato già altre volte perché disturbava.

La famiglia di Nicola vive a Vimodro-

ne, un paese alle porte di Milano. Il padre lavora all'aeroporto di Malpensa. La madre si occupa della casa e dei tre figli. Oltre a Nico ci sono Angela la più grande, che dovrebbe sposarsi fra quindici giorni e il fratellino più piccolo Giuliano. Da qualche tempo anche Nico aveva cominciato a lavorare in una ditta metalmeccanica della zona per aiutare il bilancio familiare.

Il proprietario della discoteca «Iliade» di Melzo, davanti alle quale è avvenuta la rissa, ricorda: «Non è la prima volta che Adrian Hasani piantava rogne nella mia discoteca. È un attaccabrighe, il tipo che non è contento se non trova scuse per litigare».

Adrian Hasani, di Valona, 23 anni, privo di permesso di soggiorno, era in compagnia di due connazionali. Sabato sera, approfittando della festa di compleanno di Emanuela, la ragazza di Nico, ha cercato di molestarla. Alla reazione indignata di Nico e dei suoi amici il giovane albanese ha reagito assestando un terribile pugno alla testa del ragazzo, che giace ancora in stato di coma.



L'esterno della discoteca di Melzo

Delitto Fava, tornano in carcere gli assassini

La seconda sezione della Corte d'Assise d'Appello di Catania, su richiesta della Procura, ha ripristinato la custodia cautelare in carcere per cinque presunti esponenti del clan Santapaola, tra cui Francesco Giammusso, 47 anni, condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, scarcerato sabato scorso per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Le altre persone nei confronti dei quali il provvedimento è stato ripristinato sono Carmelo Coco, di 41 anni, Vincenzo Santo Scaglia, di 41, Ernesto Marletta, di 42, e Mario Giuseppe Privitera, di 36. Erano stati arrestati durante l'operazione «Orsa maggiore 3». In primo grado tutti sono stati condannati all'ergastolo con isolamento diurno perché ritenuti responsabili, a vario titolo, di concorso in omicidio. A tutti e cinque il provvedimento restrittivo è stato notificato poche ore dopo aver lasciato il carcere di Bicocca.

Giuseppe Fava fu ucciso a Catania il 5 gennaio del 1984. Il processo fu incardinato sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Maurizio Avola, che per l'omicidio fu condannato, con il rito ab-

breviato, il 17 gennaio del 1996, dal Gip Antonino Ferrara, a sei anni e sei mesi di reclusione. Il pentito, durante una deposizione pubblica, sostenne che Giuseppe Fava fu assassinato «per fare un favore ai cavalieri del lavoro costruttori di Catania e al boss palermitano Luciano Liggio».

Carmelo Coco era stato condannato per l'omicidio di Arturo Callabiano, avvenuto il 17 novembre del 1992 a Tremestieri Etneo, Ernesto Marletta e Mario Giuseppe Privitera per quello di Domenico Condorelli, avvenuto a Gavorrano-Grosseto il 23 luglio del 1991, Vincenzo Scaglia per l'omicidio di Antonino Paratore, avvenuto a Catania il 24 maggio del 1991.

«Sarebbe stato difficile sul piano del buon senso e della giustizia accettare le ragioni di questa scarcerazione. La burocrazia giuridica non può prevalere sulla certezza del diritto e della pena». Così Claudio Fava, segretario regionale dei Ds, ha commentato la notizia del ripristino della custodia cautelare in carcere per Francesco Giammusso, condannato all'ergastolo per l'uccisione di suo padre.

Non basta privare dell'afflusso di sangue le cellule cancerose per impedire che crescano

Tumore, delude la terapia del miracolo

Stati Uniti, i test clinici dimostrano che l'endostatina non funziona

Virginia Lori

NEW YORK I test clinici sull'endostatina fanno sfumare il miraggio di vincere il cancro privandolo dell'afflusso di sangue, mentre la ricerca punta su una nuova leva di farmaci intelligenti che, come un composto approvato di recente negli Stati Uniti, colpiscono solo le cellule tumorali. Insomma la «cura Folkman», l'uso di endostatina per impedire l'afflusso di sangue alle cellule cancerose, aveva creato davvero grande entusiasmo, un paio di anni fa. Perché nei test di laboratorio e nei topi sembrava funzionare, perché riusciva a «prendere per fame» il tumore e a bloccarne lo sviluppo. Tuttavia aveva ragione chi consigliava, ancora una volta, prudenza. Perché non sempre quello che si fonda su una buona teoria, funziona in laboratorio e funzione persino sugli organismi modello (i topi), trova un riscontro nella realtà clinica sull'uomo. Il nostro organismo, come quello di tutti gli animali superiori, è molto complesso. Questa complessità lo rende unico. E l'unicità impone che, per essere considerata buona, una cura sia sperimentata direttamente su di noi. L'insuccesso non significa che la strategia Folkman debba essere abbandonata. Forse può tornare ancora utile, se si riesce a capire perché sull'organismo umano non funziona.

La notizia è stata resa nota dagli esperti del settore che hanno fatto il punto sulla ricerca contro il cancro ai margini del convegno annuale dell'Associazione americana di oncologia clinica, in corso in questi giorni a San Francisco con la partecipazione di oltre 25.000 scienziati e addetti ai lavori.

Le prove condotte dal novembre 1999 al novembre 2000 su pazienti



Il luogo dove fu ucciso D'Antona

umani, stando allo studio coordinato da Roy Herbst dell'University of Texas, hanno dimostrato che l'endostatina non ha alcuna tossicità ed è ben tollerabile anche a elevate dosi - cosa più unica che rara per un farmaco anticancro. Ma ancora una volta una speranza nata in laboratorio non ha però retto alle prove cliniche, rilevano i commentatori, ricordando l'euforica reazione suscitata nel 1998 dall'annuncio sui successi ottenuti con l'angiostatina, prodotto molto simile all'endostatina, che nei topi aveva sconfitto i tumori assai più grandi, bloccando cioè l'afflusso di sangue al-

le aree interessate per privarli di ossigeno e sostanze nutritive.

In due dei 25 pazienti affetti da forme cancerose molto gravi e avanzate che Herbst ha trattato con infusioni quotidiane di endostatina nelle aree malate, il cancro si è ridotto ma ha cominciato a ricrescere appena sospeso il trattamento. Negli altri 23 pazienti invece l'area tumorale si è ingrossata.

Simili test condotti sull'angiostatina alla clinica della Thomas Jefferson University di Filadelfia hanno dato risultati identici, stando a una relazione presentata ieri al convegno. L'as-

D'Antona: si decide sulla scarcerazione degli arrestati

Il 17 maggio il Tribunale della Libertà deciderà sulla scarcerazione degli otto militanti di Iniziativa Comunista arrestati quindici giorni fa tra Roma, Milano e la Calabria. Tra gli altri Norberto Natali, considerato il capo della cellula, la sorella Sabrina, dirigente del sindacato di base Cnl dei Tram a Roma e Stefano de Francesco, vigile urbano della capitale e Luca Ricaldone, operaio nel magazzino editoriale «Medi» di Segrate.

In cella era finita anche Barbara Battista, dipendente di una scuola. Nella sua abitazione, i Carabinieri del Ros hanno trovato una «risoluzione strategica» che risaleva a prima dell'omicidio D'Antona.

Le ordinanze erano state emesse dal gip Otello Lupacchini, su richiesta del pm Franco Ionta, Italo Ormanni, Giovanni Salvi, Pietro Savioti e Federico De Siervo.

Le indagini del Ros dei Carabinieri avevano ipotizzato che gli otto «in-

sospettabili» stessero preparando un attentato e che in qualche modo potessero essere collegati al gruppo di fuoco dell'omicidio di Massimo D'Antona, del quale il 20 maggio prossimo ricorre il secondo anniversario dell'omicidio. Senza che ancora, tuttavia, si siano individuate le menti che hanno pianificato l'assassinio del consigliere legislativo del ministro del Lavoro Antonio Bassolino e rappresentante dell'esecutivo al tavolo permanente del «Patto per l'occupazione e lo sviluppo».

Le intercettazioni avevano fatto pensare che i giovani insospettabili stessero preparando un attentato ma i riscontri incrociati, gli interrogatori, le indagini dei rapporti fra gli arrestati e Alessandro Geri, il giovane a suo stempo arrestato e poi rilasciato in relazione al caso D'Antona, non hanno chiarito i dubbi degli inquirenti. Insomma il caso «nuove br» si profila sempre di più come una bolla di sapone.

la leucemia mieloide, sempre secondo uno studio presentato al convegno, il gleevec si è rivelato efficace nel trattare il cancro interstiziale gastroenteriale in oltre 180 pazienti volontari in cliniche e ospedali di Stati Uniti, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Finlandia.

Sebbene la tossicità del farmaco sia elevata e un individuo su cinque abbia dovuto interrompere la terapia prima della conclusione, i successi sono tali, concordano gli esperti, che la strada da battere ora nella lotta al cancro è senz'altro quella indicata da questo tipo di sostanze.

Nel documento del ministro Mattarella cambia la filosofia della sicurezza. Forze militari e di polizia si integrano con la diplomazia e la cooperazione

Libro bianco della Difesa: i veri nemici mafie e malattie

Toni De Marchi

ROMA L'ultimo era stato pubblicato più di quindici anni fa, quando ministro della Difesa era Giovanni Spadolini. Nel frattempo l'Unione Sovietica è scomparsa, la Nato non ha più un avversario diretto e univoco, l'Italia per la prima volta dal 1945 ha partecipato ad una guerra, le forze armate italiane stanno abbandonando la leva e poche settimane fa hanno giurato le prime donne soldato. Inevitabile che il libro bianco della difesa presentato nei giorni scorsi dal ministro Sergio Mattarella contenga tali e tante novità da costituire una vera e propria svolta culturale e di metodo nel pensiero militare e strategico nazionale. Cancellato l'equilibrio del terrore ed il confronto est-ovest, dal documento della difesa emerge come oggi le minacce derivino da fattori quali gli squilibri globali e

regionali, e il crimine organizzato. È forse la prima volta che in un documento strategico si cita la grande criminalità come uno dei fattori di rischio per la difesa nazionale. Come per la prima volta, in un documento ufficiale, si parla di diplomazia militare, «strumento della politica militare, sinergica con quella estera, la quale tende alla prevenzione e risoluzione dei conflitti».

In sei capitoli e un'ottantina di pagine, il «Documento strategico sulla difesa del nuovo secolo», questo il titolo del volumetto che compendia le linee della politica di sicurezza italiana, ridefinisce i compiti e le missioni dello strumento militare italiano nell'età della globalizzazione. Scomparsi concetti come «deterrenza» e «risposta flessibile», cancellata persino la memoria di quella che fu la soglia di Gorizia, nel nuovo documento strategico la politica di difesa nazionale viene scritta nella cornice di «un quadro

di sicurezza multidimensionale più imprevedibile rispetto ai precedenti cinque decenni di storia repubblicana». Da questo concetto contenuto nelle prime tre righe della pubblicazione, parte quella che possiamo considerare una vera e propria rivoluzione nel pensiero strategico del nostro Paese, dove per la prima volta si intravede soprattutto il tentativo di costruire una riflessione autonoma e nazionale di fronte alle incertezze di un mondo in cambiamento.

La novità più evidente è che il Libro bianco chiude con un pensiero militare condizionato per ottant'anni da Caporetto e dal complesso dello spartiacque: l'incubo dei nostri generali di avere le estremità geografiche del Paese avverso. Un complesso che spiega perché un Paese completamente immerso nel mare più inquieto del mondo abbia sempre dedicato le

risorse maggiori all'Esercito piuttosto che alla Marina e all'Aeronautica.

Il documento segna anche la fine di un'epoca nella quale una strategia nazionale non è praticamente mai esistita, se non come sottoprodotto di scelte fatte tra Bruxelles e Washington, e il concetto di «multidimensionalità» chiude l'epoca di una sicurezza ad una sola dimensione, quella militare. Si può così restare stupiti a veder definiti, già nella prima pagina del Libro bianco 2001, come fattori condizionanti della nostra politica di sicurezza quelli demografici, epidemiologici, alimentari, le risorse energetiche e i differenziali culturali, politici e religiosi tra i popoli. Abbastanza singolare, almeno dal punto di vista del «sentire comune», apprendere come i responsabili della nostra sicurezza siano più preoccupati della diffusione dell'Aids in alcune aree critiche che dei conflitti reli-

giosi: «pur considerando i conflitti in cui il fattore religioso viene strumentalizzato - è infatti scritto - si possono ragionevolmente escludere gli scenari più pessimistici».

La spiegazione di questi cambiamenti, oggi codificati nel volumetto di Mattarella, si trova al paragrafo 32, dove si afferma che «nel periodo che va sino al 2015 appare ragionevole ipotizzare che nessuna minaccia convenzionale verrà rivolta al territorio nazionale». Per quanto riguarda le minacce non convenzionali (quella atomica e quelle chimica e biologica) si dice invece che «andranno contrastate nell'ambito delle iniziative della comunità internazionale e delle alleanze». Inevitabile pensare al progetto di scudo antimissilistico di George Bush, sul quale il documento della difesa italiana è piuttosto freddo. «L'Italia - è scritto a proposito della proposta statunitense - sostiene l'esigenza che si proceda ad una analisi appro-

fondita dei rischi connessi con lo sviluppo di armi di distruzione di massa e dei loro vettori. In questo quadro intende favorire un dialogo... per giungere a soluzioni il più possibile condivise».

La lettura dei fattori di rischio è un istruttivo esercizio che ci fa capire come siano superate le idee comuni sulla sicurezza. Nell'Europa sud-orientale, una delle aree cruciali per la nostra sicurezza, la minaccia è anche costituita «dall'impetuoso sviluppo del crimine organizzato transnazionale», oltre che da «ministati indipendenti potenzialmente infiltrabili da mafie internazionali». Nell'area nordafricana e mediorientale, ai rischi che tutti conosciamo, se ne aggiungono altri meno evidenti, come il «potenziale conflittuale dei progetti di risistemazione idrica dei bacini del Tigri, dell'Eufrate, del Giordano e del Nilo».

Questa irruzione di temi appa-

rentemente così distanti tra loro nella definizione delle politiche di sicurezza nazionale rappresenta un salto di metodo e culturale importante. Presuppone l'esistenza di una «grande strategia» nazionale, definita come «l'insieme delle fondamentali priorità politiche del Governo per assicurare un futuro libero, pacifico e prospero alla Nazione». E comunque, riconosce il documento della Difesa, «molti dei nuovi grandi problemi dell'umanità restano questioni di grande strategia nelle quali l'impatto degli strumenti di forza è limitato».

La politica di sicurezza e della difesa italiana diventa così, anche nella sua definizione dottrinale dopo le molte prove sul campo avute negli ultimi anni, una politica integrata in cui diplomazia, forze militari, forze di polizia, strutture di cooperazione e di aiuto, diventano altrettanti attori protagonisti, con ruoli diversi ma uguale dignità.